

A black and white portrait of a man with a beard and mustache, looking upwards and to the right. The background is dark and textured.

**SALVATORE  
ESPOSITO**

**NON VOLEVO  
DIVENTARE  
UN BOSS**

**Come ho realizzato i miei  
sogni grazie a Gomorra**

Rizzoli

Salvatore Esposito

con Diego Nuzzo

Non volevo  
diventare un boss

*Come ho realizzato i miei sogni  
grazie a Gomorra*

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978-88-17-08959-3

Prima edizione: novembre 2016

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Non volevo diventare un boss

## Tra i figli dell'Annunziata

Il cortile è luminoso e trasmette un senso di serenità, è una sorta di oasi di silenzio nella frenesia di macchine e motorini che sfrecciano nel quartiere di Forcella, uno dei più convulsi della città. Non sono mai stato all'ospedale dell'Annunziata e non ne so quasi niente. Quasi, appunto. Perché accanto a me c'è mio padre che questo posto, invece, lo conosce molto bene.

Mi hanno invitato, come spesso fanno con i personaggi dello spettacolo, ad andare a trovare dei bambini nel reparto di oncologia pediatrica e io, sebbene poco convinto, ho deciso di farlo, pensando che, in fondo, sia un po' mio dovere.

Non so dire che cosa mi aspettassi di preciso, ma di certo non ciò che mi trovo di fronte: nel venire qui in taxi oscillavo tra l'immagine di un

luogo caotico e degradato e quella di uno spazio asettico e senza carattere. Invece entro in questo cortile settecentesco tranquillo e curato, con alberi folti e uno scalone monumentale a doppia rampa che conduce ai reparti. Mi volto appena verso mio padre che è rimasto pochi passi dietro di me: cammina piano ma non guarda la fontana al centro del cortile, gli alti finestroni che bucano i muri color ruggine, e non legge, come cerco invece di fare io, l'iscrizione in marmo che sormonta il portone d'ingresso.

Le mani dietro la schiena, lo sguardo basso come se i suoi occhi cercassero qualcosa sul selciato. E lì, all'improvviso, mi viene in mente. Quando mi è arrivato l'invito, non ci ho pensato. O forse non ci ho voluto pensare, l'ho semplicemente rimosso. Ma poi vedo mio padre con questo passo lento, incerto, come se cercasse un ricordo, un segno, una traccia. Aspetto qualche secondo che mi raggiunga e, mettendo da parte la tensione per quello che sto per vedere ai piani superiori, per la sofferenza in cui fra poco mi immergerò, tento di catturare i suoi occhi e, appena ci riesco, gli domando: «Papà, che cosa stai rivedendo in questo posto?».

Perché mio padre è cresciuto qui, è stato adottato quando questo luogo era ancora un orfanotrofio, prima che lo trasformassero in un ospedale.

Io lo sapevo da tempo, me lo aveva raccontato lui stesso quando ero diventato abbastanza grande per capire. Però era un'informazione rimasta lì, una rivelazione subito messa in un cassetto e lasciata dormire. Poi, una sera di giugno, trasmettevano la prima serie di *Gomorra*. Nell'ultima puntata c'è una scena in cui Genny, il mio personaggio, trova in un armadio un CD, grazie al quale scopre cose che non poteva immaginare sulla sua famiglia e sui suoi affetti più cari. Quando la puntata andò in onda ero a casa con i miei: al culmine della scena, per puro caso, mi voltai verso mio padre e vidi il turbamento nei suoi occhi. Aspettai i titoli di coda e mi avvicinai.

«Tutto bene?» gli chiesi.

Lui fece cenno di sì con la testa e dopo una lunga pausa, guardando fisso davanti a sé, mi sussurrò: «Anche io l'ho saputo così. Avevo dodici anni e per caso ho trovato, in una vecchia borsa di mia madre, nell'armadio in camera dei miei

genitori, un documento. Un documento in cui si diceva che ero stato adottato. Ero uno dei “figli” dell’Annunziata...».

Torno a guardarlo con l’affetto che un padre sempre presente come lui merita e con il rispetto profondo per chi in questo momento sta rivivendo il dolore della sua infanzia.

Saliamo la scalinata e ad accoglierci c’è un giovane funzionario che per prima cosa ci descrive a grandi linee la storia di questo luogo, il suo essere stato per secoli uno dei brefotrofi più grandi d’Italia. Al secondo piano – racconta questo signore dal sorriso gentile – c’è l’Archivio degli Esposti. Si chiamavano così perché venivano “esposti”, cioè lasciati, su una ruota che girava verso l’interno depositando anonimamente il bambino nelle mani della Casa. La ruota ormai non è più in funzione da tempo, ma i piccoli abbandonati hanno continuato a essere consegnati all’istituto fino a pochi anni fa. In questo archivio c’è tutta la storia delle migliaia di bimbi passati per la ruota: tutto raccolto in faldoni, ciascuno con una scheda. E in ognuno di questi fascicoli c’è una busta sigillata. Con dentro il nome della madre natura-

le, quando era disponibile, il giorno e l'ora d'ingresso, l'età del piccolo e i segni distintivi con cui era stato consegnato. Un oggetto, un abitino, una piccola moneta, nella speranza di poterlo, in un giorno di miglior fortuna, riconoscere e venirlo a riprendere.

Dopo il racconto della storia dell'istituto ci portano nel reparto. Sono concentrato sull'obiettivo che mi sono prefissato: dare un paio d'ore di gioia e di spensieratezza a questi bambini e ai loro genitori. All'ingresso ci sono i ragazzi della Onlus che si occupa di *clown therapy* all'interno dell'ospedale. Ad accoglierci con un abbraccio è Francesco Verde: sua sorella Gelso-mina è stata una delle più note vittime innocenti della cosiddetta "prima faida di Scampia". Nel 2004, a ventidue anni, fu torturata a morte e poi bruciata per nascondere le tracce dello scempio che le era stato fatto. A causa di una guerra con cui lei non aveva nulla da spartire. Francesco ha trasformato quel dolore incredulo nella voglia incrollabile di portare un sorriso a chi è meno fortunato.

Tutti mi ringraziano, quando invece vorrei

essere io a ringraziare loro per quello che sto vivendo. Prima di entrare in reparto mi passano alcune grandi buste colme di regali che distribuirò personalmente. Il primo impatto è traumatico: bambini di appena un anno senza capelli per gli effetti della chemioterapia, altri attaccati con fili e tubicini a dei macchinari, altri ancora che invece sembrano stare bene. Presto scopro che quelli sono i più gravi, i piccolissimi malati terminali per cui non ci sono più speranze. Molti di loro non sanno nemmeno chi io sia perché a quattro o cinque anni non ti fanno certo vedere *Gomorra*. In compenso i genitori mi dicono che la sera, quando i bambini si addormentano, si riuniscono in una saletta dotata di lettore dvd a vedere e rivedere le puntate.

Mi sento impotente di fronte a tutta questa sofferenza. Poi una giovane mamma mi prende la mano e mi chiede di raccontarle un po' di me. Sì, di me, della mia vita, non del personaggio che interpreto. E solo adesso mi accorgo che i pochi minuti di distrazione che porto a queste famiglie hanno un senso. Perché li guardo in fac-